



L'INTERVISTA

di ANTONELLA W. GAETA

Zmarzlik "Il mio Prometeo abita all'ex Ilva: nel coro i tarantini dai 14 ai 70 anni"

Oggi e domani il regista tedesco al Tatà con lo spettacolo sul siderurgico che è nato fra Eschilo e "La fabbrica illuminata"

Gianfranco e Mariella Cariglio, marito e moglie, vivono ai Tamburi da decenni. «Nella loro cucina abbiamo preso un caffè, dalla finestra si vedeva la fabbrica. Prima lei mi ha mostrato la polvere rossa sul balcone, poi mi ha raccontato dei morti in famiglia, 14 in tutto, padre, madre, fratello, cugini un bollettino di guerra, come fossimo in Ucraina, o dopo la Seconda guerra mondiale». Il regista tedesco Joscha Zmarzlik ha passato molto tempo con la vicenda dell'ex Ilva, a Taranto è venuto due volte, ora è qui dal 4 settembre. Lavora a una drammaturgia molto particolare, *Prometeo a Taranto. La fabbrica illuminata*, che andrà in scena oggi e domani al Tatà di Taranto per il Taras Teatro Festival (biglietti su vivaticket). In scena ci sarà un coro di 15 cittadine e cittadini, alla maniera delle tragedie, perché il lavoro di Zmarzlik per la compagnia Opera To Go nasce dall'intreccio tra *La fabbrica illuminata* (composizione acusmatica del 1964 per soprano e nastro magnetico di Luigi Nono, su testi di Giuliano Scabia e Cesare Pavese, un atto d'accusa sulla condizione degli operai dell'Italsider di Genova), e il *Prometeo incatenato* di Eschilo.

Zmarzlik, quando è venuto a conoscenza della situazione dell'ex Ilva di Taranto?

«Anni fa ho vissuto in Italia, a Genova, insegnavo tedesco, lì appresi di questa bomba ecologica nel Sud Italia. Quando dal teatro di Friburgo mi hanno chiesto una regia, mi sono ricordato dell'opera di Nono scrisse. Ma leggendo il libretto, a distanza di 60 anni, sembrava scritto più per Taranto che per Genova, dove l'acciaieria



quasi non c'è più. Lui parla di "città dei morti", nelle parole dei lavoratori di "fabbrica lager", e così è nata l'idea di combinare il pezzo di Nono che è breve, solo 17 intensi minuti, con una documentazione mitologica, ovvero una mistura tra Prometeo incatenato di Eschilo e testimonianze da Taranto».

Prometeo, il mitico portatore del fuoco agli esseri umani, simbolo del progresso ma anche del suo rovescio. Perché un tedesco si occupa della nostra ferita?

«In effetti, se consideriamo che il cielo della Ruhr è di nuovo blu già da decenni in Germania. Me ne occupo perché questa vicenda è emblematica della cultura del fuoco, che ha raggiunto veramente il suo punto cieco. Sappiamo tutti, considerato anche il riscaldamento globale, che dobbiamo uscire dalla cultura fossile e lasciarci indietro Prometeo. A Taranto se ne possono saggiare le conseguenze più brutali, ecologiche ed oncologiche. Questa storia va raccontata a tutto il mondo, riguarda tutti».

Come tutte le tragedie, anche questa ha il suo coro.

«Il nostro coro parlante è formato da cittadine e cittadini di Taranto, dai 14 ai 70 anni, alcuni proprio dei Tamburi, ciascuno porta esperienze personali sul loro rapporto con la fabbrica: c'è un ex operaio dell'Altoforno, l'amica di un operaio, una giovane insegnante di liceo. Proprio su *Repubblica* ho letto l'intervista a Simona Peluso del gruppo dei Genitori Tarantini che ha fatto il ricorso, suo figlio tredicenne Andrea, sarà con noi come un Virgilio, una guida. Ho creato un copione facendo molte interviste, gente diversa, Giuse Alemanno, Alessandro Marescotti, Giovanni Guarino, Cataldo Ranieri, Vincenzo Fornaro, l'allevatore a cui hanno abbattuto le pecore contaminate con la diossina. Come nel teatro greco la collettività parla anche a nome della coscienza di una città, riflettendo sui suoi momenti storici. Le vittime della storia si fanno sentire».

Che idea si è fatto di Taranto, passandoci del tempo?

«La prima volta, nel '25, fu un'esperienza fortissima, la fabbrica era ancora in azione, si sentiva la puzza, la polvere era sui balconi, sui muri. Da un lato i Tamburi, il degrado, l'inquinamento, dall'altro la movida del centro, Taranto mi appariva come una città pulsante meridionale con i caffè, le piazze, la vita normale. Ma bastava incontrare la gente per avvertire la guerra in atto, te ne parlavano anche per caso, ognuno con lutti in famiglia. Una situazione assurda, a tratti schizofrenica, la vita normale e poi la guerra, contemporaneamente».

E adesso che è tornato?

«La fabbrica adesso è vicina alla chiusura, la puzza non si sente più, ma si sente invece il momento storico importante, c'è frenesia, ci sono manifestazioni, blocchi stradali, ma anche tanta speranza, gioia, e paura, e tutto entra nel nostro fare teatro, il coro sul palco sente di raccontare la sua propria storia».

© DI PRODUZIONE RISERVATA



A fare da guida è il tredicenne Andrea, che con la mamma Simona ha fatto ricorso

JOSCHA ZMARZLIK
REGISTA